

Omelia per la festa dell'Epifania
(Cattedrale di Oristano, 6 gennaio 2009)

La festa liturgica che celebriamo oggi può essere considerata il compimento del mistero del Natale, nel senso che quanto avvenuto in un piccolo villaggio di pastori in una notte di freddo e di gelo oggi viene misticamente rivelato e manifestato a tutti i popoli della terra. I nostri fratelli orientali esprimono questa verità di fede descrivendo il Natale come “teofania”, manifestazione di Dio. Noi occidentali esprimiamo la stessa verità collegando il messaggio del Natale con la chiamata di tutti gli uomini alla salvezza di Gesù Cristo. Questo collegamento non è un intervento puramente formale ma richiama in maniera esplicita noi cristiani del terzo millennio, eredi di un secolare patrimonio di valori evangelici, ad un dovere di annuncio e di testimonianza di questi valori. La liturgia del tempo natalizio ci aiuta a capire sempre meglio questo dovere con una ricchezza notevole di simboli. Nella celebrazione odierna i simboli che predominano sono la luce, il pellegrinaggio dei popoli, la stella. In ognuno di essi c'è un insegnamento spirituale, ed ognuno di noi può trovarvi motivazioni e ragioni per la propria vita di fede. Nella breve riflessione che vi propongo vorrei richiamare l'insegnamento spirituale contenuto nel racconto dei magi, ed in modo particolare nella loro ricerca di Gesù, espressa da tre verbi: vedere, venire, adorare. Essi, infatti, dicono: “abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo” (Mt 2,2).

Il racconto inizia con l'indicazione della meta del viaggio di questi saggi dell'Oriente, la città di Gerusalemme. Questa viene descritta dal profeta Isaia come la patria di tutte le genti, luogo di luce e di speranza. Anche noi, l'estate scorsa, siamo andati a Gerusalemme come pellegrini di fede e di spiritualità, e abbiamo percorso le strade della passione e i luoghi della risurrezione di Gesù, incontrando gente di diverse fedi e simboli di diverse culture. Abbiamo constatato, purtroppo, che la luce della gloria del Signore preannunciata dal profeta è sostituita da luci e bagliori di guerra, che illuminano quartieri divisi dall'odio e tormentati dalla violenza. La luce potente, prima opera della creazione divina, quella che ha dato origine alla formazione del tempo di Dio, si è trasformata in una luce debole, simile al sole d'inverno, che splende sulle rovine delle case ma non riscalda i cuori delle persone. La “luce delle genti” è Cristo, scrive il Concilio. Questa luce, riflessa sul volto della Chiesa, chiamata ad illuminare tutti gli uomini con l'annuncio del Vangelo, deve risplendere sul comportamento dei cristiani, sulle loro scelte morali, sul loro stile di vita. “Le presenti condizioni del mondo, continua il Concilio, rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo” (LG, 1). Per essere e rimanere fedele a questa vocazione, la testimonianza dei cristiani deve rendere credibile la speranza di pace descritta dai testi profetici ed offuscata dal dominio della malizia, del terrore, della violenza. Con il loro impegno e la loro collaborazione, i cristiani sono chiamati a far sì che il coraggio della pace prevalga sulla paura della guerra, della divisione, dell'odio.

I magi, dunque, videro la stella, la seguirono e giunsero a Gerusalemme. La stella è un segno astronomico visibile da tutti. Sul cielo di tutte le case brillano le stelle alle quali appendiamo i nostri desideri e i nostri sogni. Esse non sono proprietà di nessuna potenza economica, né di alcuna potenza politica, ma splendono sulle povertà e le ricchezze di tutti, sui buoni e sui malvagi, su chi ama e su chi odia. I miei genitori, di cultura e tradizione contadina, mi hanno insegnato a guardare le stelle, a contare il loro numero, a individuare la loro giusta collocazione, a trovare con l'aiuto della loro posizione l'orientamento del cammino e i tempi delle azioni da intraprendere. Le stelle, tuttavia, pur illuminando la notte e dando un tocco di poesia ai cieli delle città e delle campagne, non eliminano la fatica del giorno, l'incertezza del viaggio, la paura del futuro.

I magi, nel loro cammino, si sono lasciati guidare dalla stella e sono giunti al luogo dove si trovava il Messia. Con la loro determinazione sono diventati simbolo di tutti i credenti che, nonostante le

notti dello spirito, intraprendono un cammino di fiducia, nonché di tutti ricercatori di verità, di significati, di sicurezza, che guardano al futuro con la speranza del successo e la paura della sconfitta. Dio spesso si nasconde e raramente si svela a coloro cui affida il compimento di una missione. Costoro, sull'esempio di Abramo, percorrono le strade della vita, fidandosi della Parola di Dio, e seguendo le sue indicazioni. La ricerca dei Magi, così come ogni ricerca umana, però, non è mai sicura di raggiungere un risultato positivo. Essa, per approdare alla meta prevista, ha bisogno della voce e dell'indicazione delle Scritture, cioè di un aiuto dall'alto. Questo bisogno mette in evidenza che, nella vita dello spirito, la sapienza umana non può fare a meno della sapienza divina. I sapienti umani, interpellati da Erode, non si lasciano guidare dall'alto e, perciò, non sanno interpretare la novità di un re bambino che sarà luce e salvezza per tutti gli uomini. Essi sanno individuare il luogo della nascita, Betlemme, ma non sanno riconoscere colui che nasce, il Messia, il Salvatore delle genti. I Magi invece, guidati dalla stella, trovano il bambino in grembo alla madre, si prostrano e lo adorano. In ultima analisi, coloro che disponevano dei mezzi della profezia per riconoscere il Messia non lo riconoscono, si turbano, si preoccupano, hanno paura di perdere il potere. Coloro che dispongono solamente dei segni comuni dell'universo riconoscono Gesù come nuovo re, lo adorano come vero Dio, lo esaltano come vero uomo.

I magi, dunque, hanno visto, sono venuti, hanno adorato. E noi? Possiamo dire che, illuminati dalla luce della fede, vediamo i segni della presenza di Dio nel mondo, riconosciamo i luoghi dove Gesù si fa trovare, lo accogliamo nelle persone nelle quali si fa incontrare? La venuta di Gesù nel mondo o modifica le persone che lo incontrano o non è una reale venuta. Quando Gesù ha incontrato Zaccheo appollaiato sull'albero, gli ha ordinato di scendere dall'albero e si è autoinvitato a pranzo. Una volta che Gesù visita la sua casa, Zaccheo non è più lo stesso. Si converte, cambia vita, restituisce tutto quello che ha rubato. Ciò mette in evidenza che, se la nostra coscienza non è cambiata, se le nostre famiglie non sono più unite, se le nostre comunità non sono riconciliate, se il sentimento della vendetta prevale sul dovere del perdono, il Signore forse deve ancora venire, il suo vangelo deve essere ancora annunciato, la porta del cuore deve essere ancora aperta.

Nel passo della lettera ai cristiani di Efeso che abbiamo ascoltato, San Paolo ci ricorda che i gentili "sono chiamati a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo" (*Ef* 3, 6). Ciò significa che dobbiamo essere disposti ad accogliere l'altro, a condividere il dono della fede con l'altro. Nei sessanta milioni di residenti sul suolo italiano ci sono molti stranieri, e, nonostante la popolazione italiana continui a invecchiare, si insiste nel considerare questi stranieri come merce e non come persone, materie prime da importazione a costo zero. In Italia risiedono oltre 4 milioni di stranieri, che ogni anno crescono di almeno il dieci per cento. Nel 2008 ogni sette bambini ne è nato uno straniero, e tra pochi anni è previsto che il rapporto diventi di uno a cinque. Entro il 2020, il numero totale degli stranieri sul nostro e, a questo punto, sul loro territorio potrebbe raddoppiare. Stiamo diventando un Paese sempre più numeroso, sempre più multietnico, ma sempre più vecchio e sempre più malato di patologie croniche e invalidanti, che rappresentano l'altra faccia dell'invecchiamento diffuso: si muore meno, ma vivendo più a lungo si vive peggio. Per questo abbiamo tanto bisogno dell'assistenza da parte di stranieri e straniere: oggi in Italia lavorano 650 mila medici e infermieri italiani a fronte di 700 mila badanti quasi tutti dell'Est europeo.

Quale vangelo di carità vogliamo annunciare a questi fratelli e sorelle che aiutano i nostri vecchi e i nostri malati? Quale testimonianza cristiana vogliamo dare ai nostri fratelli indifferenti? Nella nostra Diocesi non esistono terre di missione, esistono solo persone indifferenti. A queste persone dobbiamo mostrare che Gesù ha trasformato la nostra vita, le nostre gioie, le nostre sofferenze. Nessuno che si sia affidato a Gesù si è pentito di averlo fatto o si è trovato deluso nella sua fiducia. Se riusciremo a trasmettere questa certezza e questa fiducia, avremo trovato il modo giusto per essere oggi apostoli e missionari. E' quanto vi auguro con tutto il cuore. Amen.